

Rodotà: «Bicamerale non si occupi di giustizia»

Modificando l'assetto costituzionale della giustizia si rischia di indebolire l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati. Meglio, se si vuol intervenire, farlo con legge ordinaria. Ad affermarlo è Stefano Rodotà che invita la Bicamerale a non occuparsi del tema giustizia. «Ritengo», spiega il giurista che la sede propria per realizzare tutte le riforme necessarie a rimuovere le attuali disfunzioni della giustizia, dalla distinzione delle funzioni all'esercizio dell'azione disciplinare alla ripartizione dei magistrati sul territorio, non sia la Commissione Bicamerale, bensì il Parlamento con legge ordinaria. Andando a ridisegnare l'assetto costituzionale c'è il rischio di toccare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, anche in forme che possono a prima vista aprire leggere ma che in realtà stravolgerebbero l'attuale sistema di separazione dei poteri. Rodotà cita una delle proposte sul tappeto, quella avanzata da Forza Italia, di affidare al procuratore generale della Cassazione il compito di riferire annualmente alle camere sull'esercizio dell'azione penale.

«Si aprirebbe inevitabilmente un dibattito politico - afferma - e l'ordine giudiziario finirebbe in qualche misura a ritrarsi sottoposto al Parlamento». Secondo il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala: «La necessità di mettere mano alla Costituzione per migliorare la qualità della giustizia può essere valida soltanto per ciò che riguarda il discorso sull'unitarietà della giurisdizione». Una riforma, questa, che a giudizio di Ayala, implica anche l'opportunità di una «riflessione sulla composizione del Csm» la cui eventuale modifica «non deve diventare un tabù». Quanto agli altri temi sul tappeto della Bicamerale, Ayala sottolinea che la strada da percorrere è «quella della legislazione ordinaria». Troppa giustizia in Bicamerale? «Mi meraviglio che il rilievo venga da uno studioso come Stefano Rodotà», afferma Tiziana Parenti, parlamentare di Forza Italia. «Le leggi ordinarie - osserva - intanto sono valide, in quanto trovano riferimento nei principi costituzionali».

Il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede auspica una convergenza di intenti tra i cattolici

Il card. Ratzinger: «Anche il Pds può aiutare le prospettive dell'Italia»

Finita l'epoca dell'unità politica ritenuta necessaria un'azione «trasversale» sulle grandi questioni del Paese e su problemi «etici essenziali» come clonazione, aborto, eutanasia e famiglia. Rifondazione? «Resta ancorata ai principi marxisti...».

CITTÀ DEL VATICANO. È davvero un segno dei tempi che il card. Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, dichiara di vedere con favore che le forze politiche diverse, fra cui il Pds, possano concorrere, partendo dalle «proprie responsabilità», a realizzare una unità di fondo sulle «questioni etiche essenziali della politica» riguardanti il futuro del Paese e, in particolare, il destino dell'uomo.

Si tratta di alcune riflessioni sulla svolta compiuta dalla Chiesa italiana, rispetto alla superata «unità politica dei cattolici» ed alla scomparsa della Dc, che il card. Ratzinger svolge rispondendo alle domande di Peter Seewald e che sono state riunite nel libro dal titolo «Il sale della terra». «Il Papa ci raccomanda: siate aperti», racconta il cardinale riferendo dei suoi colloqui con il Pontefice.

Un volume di imminente pubblicazione per le edizioni San Paolo. Alla luce del crollo del sistema politico italiano e della Dc, avvenuto dopo la svolta del 1989 - ma le cause della crisi vanno ricercate anche prima - il card. Ratzinger spiega che la Conferenza episcopale italiana si è posta «un nuovo obiettivo», quello di vedere «i cristiani presenti trasversalmente in

tutti i partiti operare concordemente a partire dalla propria responsabilità politica, al di là degli stessi confini partitici, nelle questioni etiche essenziali della politica». In sostanza, secondo Ratzinger, sarebbe auspicabile se si raggiungesse «un consenso politico nuovo, al di là delle divisioni tra partiti» attorno alle grandi questioni di prospettiva dell'Italia come su problemi di grande rilevanza etica quali la clonazione, l'aborto, l'eutanasia, la famiglia, la vita di coppia, ossia su quei temi che coinvolgono tutti in quanto esseri umani prima ancora che come persone appartenenti a singoli partiti.

Un orientamento già affermato in altri Paesi europei ed anche nella realtà ecclesiale italiana e nell'associazionismo cattolico, da quando il Papa disse al convegno del novembre 1995 che la Chiesa «non intende farsi più coinvolgere in schieramenti politici o di partito». Esso assume ulteriore significato nelle riflessioni di un prelato come Ratzinger il cui compito è quello di tutelare la fede. Infatti, sollecitato a dire come vedrebbe la prospettiva politica di una «unità di fondo» tra forze di diversa ispirazione tra cui il Pds, il card. Ratzinger risponde: «Se riesce, troverei

Scomunica ai tempi di Pio XII

Nel clima di «guerra fredda» che aveva diviso il mondo in blocchi, Pio XII, nel 1949, approvò il «decreto» redatto dall'assessore del Sant'Uffizio, mons. Alfredo Ottaviani. Il «decreto» comprendeva 4 quesiti circa il comportamento dei cattolici verso il comunismo. Si rispondeva che «il comunismo è materialista e anticristiano» e, per conseguenza, non era «lecito» per i cattolici «leggere libri, periodici, giornali che patrocinavano la dottrina dei comunisti» e, quindi, «professare, diffondere la dottrina materialista e anticristiana dei comunisti». Coloro che violavano queste direttive, «incorrevano nella scomunica riservata in modo speciale alla Sede Apostolica».

molto bello che, al di là delle differenze partitiche, possa sorgere una unità di fondo sulle questioni etiche essenziali della politica».

E alla domanda specifica se possono «esserci anche i comunisti», il card. Ratzinger afferma che «potrebbe esserci il Pds postcomunista».

Mentre «Rifondazione comunista resta ovviamente ancorata ai principi marxisti».

A quarantotto anni di distanza dal «decreto di scomunica» del Sant'Uffizio del 1 luglio 1949, con il quale la Chiesa di Pio XII proibiva ai cattolici di «professare» o «propagandare e patrocinare la dottrina materialista e anticristiana dei comunisti», il prefetto dello stesso ufficio che oggi si chiama Congregazione per la dottrina della fede, non solo, accetta, ma auspica che il «Pds postcomunista», nel quale militano anche molti cattolici, concorra a realizzare con altri cattolici presenti in altri partiti a realizzare una «unità di fondo» nell'interesse del Paese.

Ma non compie quel gesto di «riconciliazione», che ci saremmo aspettati, se è vero, come ha affermato il Papa, che il prossimo Giubileo del duemila deve essere celebrato nel segno del dialogo con tutte le culture, anche con quelle

che, pur rivendicando la tradizione comunista, hanno acquisito i valori della democrazia e del pluralismo.

Non vogliamo ricordare al cardinale Ratzinger che il «Sillabo» di Pio IX, con tutti i suoi strali contro la cultura moderna fra cui quella liberale oltre che socialista e comunista, o l'antimodernismo di Pio X, sono stati rimossi da tempo dalla storia e, successivamente, con molta fatica anche dalla Chiesa.

Nè vogliamo ricordargli che solo dopo 359 anni, quanti ne passano tra la condanna di Galileo Galilei nel 1633 dall'Inquisizione e la sua riabilitazione da parte della Chiesa il 31 ottobre 1992, è stato chiuso da Giovanni Paolo II un «caso» che più ha tormentato il mondo cattolico e la coscienza moderna.

E lo si deve all'attuale Pontefice se la Chiesa si è riconciliata, di recente, anche con le teorie evoluzioniste.

In ogni modo, le dichiarazioni del cardinale Ratzinger non possono non essere accolte positivamente. Ogni contributo al dialogo fa avanzare il processo democratico e la comprensione reciproca, facendoci cadere i pregiudizi.

Alceste Santini

Il capogruppo dei deputati popolari spiega il calo di consensi segnalato dai sondaggi

Mattarella: «Il Ppi è in difficoltà perché oscurato dai moderati d'assalto...»

La politica dei cattolici democratici come «punto di incontro» per il Paese non ha visibilità nel gioco destra-sinistra. «Dini si presenta come portatore di interessi, al nostro messaggio servono tempi più lunghi».

ROMA. Si, non abbiamo grande visibilità. Sì, è difficile per noi conquistare un nuovo elettorato. Sì, è complicato farci capire e acquisire consensi. Sergio Mattarella, presidente dei deputati Popolari non usa toni forti, ma dice cose chiare. E fra queste una è chiarissima: quel nuovo partito Popolare, nato poco meno di quattro anni fa, ha difficoltà ad affermarsi e a crescere.

Lo dicono i sondaggi, ma ormai lo affermano apertamente anche i dirigenti del partito. E nelle riunioni sulle prossime amministrative la questione viene affrontata esplicitamente. Insomma per il partito Popolare sono tempi duri. Tempi difficili per chi vorrebbe rappresentare i moderati e invece spesso deve scegliere fra interessi contrapposti. E per chi, come Franco Marini, segretario del partito, deciso più che mai a diventare nella maggioranza l'antagonista moderato dell'estremista Bertinotti, durante la discussione sull'ultima manovra economica del governo è costretto a scegliere fra Dini e la sua difesa dei grandi interessi economici e finanziari del paese ed una sinistra che non

voleva fossero toccati i ceti popolari. E in questa difficoltà di scelta il Ppi sembra perdere consensi (così almeno dicono i sondaggi) o almeno visibilità, come esplicitamente ammette, Sergio Mattarella.

Di cosa si tratta, di perdita di identità? Ma no, di quella ne abbiamo in abbondanza - afferma il dirigente Popolare disponibile ad una chiacchiere o una contesa sulla leadership fra Prodi e D'Alema. Oppure una battaglia senza esclusione di colpi fra Dini e Bertinotti. Ma Sergio Mattarella fornisce anche un altro motivo di quello che lui definisce perdita di visibilità e sondaggi, più impietosamente, calo o crollo di consensi. «Non siamo più un grande partito, non siamo più quella Dc che per decenni ha avuto la responsabilità del paese. Ma non siamo riusciti ad adeguarci al nostro nuovo ruolo», afferma. Il nuovo ruolo era appunto quello di un partito che sosteneva il governo, che difendeva l'equità sociale e voleva l'ingresso in Europa, che riusciva a mediare fra interessi contrapposti, ma privilegiando sempre in nome dell'equità, «le esigenze com-

pletive del popolo». Un partito, precisa Mattarella, ben diverso da quello di Lamberto Dini, anch'esso uomo, moderato e di centro. «Dini, lo dico con rispetto - precisa il dirigente popolare - rappresenta e protegge interessi di categorie sociali ed economiche precise e definite. In questo è moderato. Il moderatismo popolare è invece un modo di fare ed intendere la politica per il paese».

Ma tuttavia questo moderatismo non paga. «Per il momento - afferma il presidente dei deputati Popolari - ma per far passare il nostro messaggio occorrono tempi lunghi. Noi abbiamo scommesso sul governo Prodi, lo appoggiamo con senso di responsabilità. Questa scelta ha prodotto momenti di difficoltà, ha comportato sacrifici, probabilmente ha contribuito ad offuscare la nostra visibilità. Ma sono sicuro che darà dei risultati politici». Può darsi, ma nel partito Popolare c'è anche chi non la pensa così. E ritiene che sia stato proprio l'appoggio, a volte acritico a Prodi, a offuscare l'immagine del Ppi.

Ritanna Armeni

Bicamerale, prima verifica del lavoro fatto

È ancora troppo presto per parlare di verifiche all'interno della Commissione bicamerale, ma la riunione dell'ufficio di presidenza convocato per oggi sarà una prima occasione per fare il punto dello stato dei lavori dei quattro comitati a meno di un mese dalla loro conclusione. All'ufficio di presidenza parteciperanno i presidenti e i relatori dei quattro comitati ed è prevista anche la presenza di Silvio Berlusconi. Durante la riunione di oggi i relatori dei comitati illustreranno a che punto è arrivata la discussione. Per due di questi, e cioè il comitato sulla forma di governo e sulla giustizia, ci sono segnali di distensione fra maggioranza e opposizione che fanno presagire il superamento di una prima fase di impasse. Gli altri due comitati invece sembrano in una fase di stallo.

Nell'«isola bianca» della Toscana si voterà per rinnovare il Consiglio provinciale

Lucca, dal Polo al Centrosinistra?

Il candidato dell'Ulivo, appoggiato anche da Rifondazione comunista, dato vincente dai sondaggi.

FIRENZE. C'era una volta, a Lucca, nel cuore della Toscana, un'amministrazione provinciale guidata dal Polo con a capo un presidente di Alleanza nazionale, Enrico Grabau. C'era, ed era il fiore all'occhiello dei polisti. Unica realtà a guida centrodestra in una regione da sempre governata dalla sinistra. C'era, perché adesso non c'è più. Minata dai contrasti tra il presidente e la maggioranza, facile bersaglio di un'agguerrita opposizione. Così ora a Lucca si torna a votare, stando ai sondaggi, il candidato del centrosinistra, Andrea Tagliascchi, dovrebbe prendere il posto di Grabau.

Come è lontano il giugno del '94, quando il Polo vinse le elezioni e insediò Grabau a palazzo Ducale. Erano i tempi dell'euforia. Il centrodestra su Lucca investiva molto. La sua credibilità come classe di governo, la sua capacità di guidare un'amministrazione, in una regione dove tutto, o quasi, parla il linguaggio del centrosinistra. «Perché - spiega il segretario regionale del Pds, Agostino Fragai - un

conto è fare scelte di governo, altro conto è mettere una serie infinita di no».

Così, passata la fase dell'euforia, per Grabau cominciarono i guai e i primi contrasti con il comune di Lucca e la Regione Toscana, entrambe a guida centrosinistra. Grabau però minimizzava. Dava la colpa alle diverse visioni politiche. Mano mano che passavano i giorni però, all'incalzare dell'opposizione, si unirono le perplessità della maggioranza che lo sosteneva. Forza Italia e Cdu in primis.

Abituato a anni di opposizione nelle file del Movimento sociale, Grabau teneva duro, ma la sua giunta cominciava a scricchiolare. Il presidente finiva sotto accusa per non aver saputo gestire questioni scottanti per la vita della provincia. Qualche esempio? Rifiuti, trasporti, viabilità e poi l'opera di ricostruzione post alluvione. E ogni volta erano polemiche e consigli provinciali saltati per assenza della maggioranza. Fino ad arrivare a sei mesi fa, quando il riassetto di

bilancio venne approvato oltre i limiti di tempo consentiti dalla legge.

Grabau senti di non godere più della fiducia della maggioranza e sbottò: «Se non smette questo mercato delle vacche me ne vado». Una promessa non mantenuta. I contrasti continuavano, l'opposizione non mollava e nella maggioranza l'idea di mettere la parola fine all'amministrazione Grabau, si faceva sempre più strada.

Le cose precipitarono a marzo quando due comunicati delle federazioni provinciali di Forza Italia e del Cdu, annunciarono il ritiro del loro appoggio. Teatro dell'ultimo atto è il consiglio provinciale del 5 marzo. In un'atmosfera da ultimo giorno di scuola. I consiglieri della maggioranza annunciarono «le dimissioni irrevocabili». A ruota arrivarono quelle di tutti i consiglieri dell'opposizione, dai Progressisti a Rifondazione comunista, dai Popolari a Rinnovamento. In totale 24, ben oltre il numero minimo richiesto.

«Forse Grabau credeva di essere na-

vigato avendo alle spalle anni di opposizione - dice il capogruppo di Fi, Massimo Mallegni - la maggioranza e il governo sono altra cosa. La prossima volta le nostre scelte sui candidati dovranno essere più oculate». «La nostra fiducia è personale prima ancora che politica», ribadisce Riccardo Zucconi di Forza Italia.

Ora la parola torna ai cittadini - anche grazie all'iniziativa delle opposizioni - aggiunge Andrea Tagliascchi, capogruppo dei Progressisti e candidato del centrosinistra alla prossima tornata elettorale. Adesso il Polo ha scelto un nuovo candidato, Guido Moutier (appoggiato da An che però al primo turno si presenterà con una lista autonoma). E Grabau? Da vecchio combattente non si è arreso. Ha appoggiato (senza apparire però), una lista autonoma - «Gli innovatori» capeggiata dal suo assessore alla cultura Lio Casini. Ma non è servito. La lista infatti non è riuscita a raccogliere le firme necessarie.

Matteo Tonelli

Sulla Discussione

E il Cdu chiama a raccolta gli ex Dc

ROMA. A settembre dovrebbe tenersi «Il XIX congresso della Dc: la storia e l'eredità». Dc, ancora? Gianfranco Rotondi, direttore de La discussione, il giornale del Cdu, che della balena bianca è una delle tante filiazioni, ha pensato di convocare tutti gli ex democristiani per quella che non vuole essere - secondo gli organizzatori - un'operazione nostalgica, ma l'occasione di una riflessione su cosa è stata la Dc e perché è finita. Tra i tanti interpellati Emilio Colombo e Flaminio Piccoli sono entusiasti. Del tutto indifferenti i ccd Pier Ferdinando Casini e Clemente Mastella, decisamente contrari i Ppi che vedono nell'operazione folklore e poca politica. «La politica si fa guardando avanti e non indietro», commenta Rosa Russo Jervolino e Giovanni Bianchi: «Ho l'impressione che il folklore e soprattutto la nostalgia abbiano il sopravvento sulla sostanza che mi pare davvero esigua. Sembra una valle di Josafat più simile a Disneyland che non ai grandi incontri di un grande partito come è stata la Dc».

Naturalmente Rocco Buttiglione, segretario del Cdu è convinto dell'utilità dell'iniziativa, anche se scherzando ricorda che lui non è mai stato dc e che quindi a questo congresso interverrà solo se invitato. «La Dc - dice - è finita e nessuno sa bene come e perché: non si è capito se di morte naturale, se si è suicidata o se è stata assassinata. Un momento di riflessione per capire è dunque importante. Gali della Loggia ha detto giustamente che il centrodestra in Italia è qualcosa di imprevedibile, ma io direi piuttosto che non riesce ad esprimere pienamente una cultura di governo. Ma come può esprimersi se si accetta che venga colpita, con una specie di damnum memoriae, tutta l'esperienza politica e culturale del centro che per cinquant'anni si è costituito intorno alla Dc?». Il segretario del Cdu ha poi concluso dicendo che come tutte le operazioni culturali anche questa potrebbe avere effetti politici, ma in questo caso «è troppo presto per sapere quali saranno».

Ma se la Dc è finita come è possibile convocarne il congresso? Gli organizzatori ribattono che formalmente è possibile, in quanto giuridicamente la Dc esiste ancora. Non c'è stato alcun congresso che ne ha deciso lo scioglimento e la trasformazione in Partito popolare fu decisa da un consiglio nazionale. Le «spoglie» della Dc sono state spartite da Ppi e Cdu: il primo ha tenuto il quotidiano il popolo, il secondo la discussione e il simbolo dello scudocrociato. Quanto agli uffici di piazza del Gesù si sono divisi i piani. E i voti? Posto che la grande maggioranza del mitico 30% è andato verso le nuove formazioni: in gran parte verso Forza Italia, il Ppi è quello che ha raccolto di più, attestandosi intorno al 6,8%. Mentre il Ccd - che si scisse alla nascita del Ppi - e il Cdu insieme il 5,8%.

Cooperazione e politiche per lo sviluppo
Convegno

Sabato 5 aprile ore 9.30 - Roma - Hotel Nazionale piazza Montecitorio

Programma

ore 9.30 *Introduce* **Luciano Pettinari - deputato europeo**

Intervento di **Lamberto Dini - ministro degli Esteri**

Interventi e comunicazioni di: Andrea Amaro, Guido Barbera, Stefano Boco, Raffaella Bolini, Luciana Castellina, Stefano Ciccone, Vittorio Colizzi, Marco Consolo, Famiano Crucianelli, Graziano Gioni, Stefano De Angelis, Donato Di Santo, Nuccio Jovine, Rosario Lembo, Nicola Manca, Stefania Marccone, Achille Occhetto, Raffaele Salinari, Nino Sergi, Stefano Squarcina, Francesco Terreri, Soana Tortora, Luciano Vecchi, Franco Volpi.

ore 18.00 *Conclude* **Rino Serri - sottosegretario agli Esteri**

